

IL LUNGO SOGNO DELL'ACQUA

CESARE BERNARDINI

1.1 - Come ogni anno, l'estate del 1873 si presentò a Monterotondo con il drammatico problema della mancanza d'acqua.

La stagione particolarmente secca aveva inaridito le fogne in città, le cloache, come venivano chiamate, emanando miasmi maleodoranti, che facilitavano il proliferare d'insetti e ratti, con gravi ed inconsapevoli pericoli per la salute degli abitanti.

Come un fatale ed ineluttabile appuntamento il dramma della siccità si presentava in tutta la Sabina Romana, occidentale, con la sua drammatica evidenza; ogni attività si fermava o rallentava l'andatura restando forzatamente paralizzata per mancanza del prezioso liquido: le zolle di terra diventavano polvere; uomini ed animali soffrivano impotenti, mentre le mosche invadevano ogni angolo domestico assoluto.

Paradossalmente, a Monterotondo, c'era tanta penuria d'acqua, quanto abbondanza di vino.

Quell'estate in Consiglio, venne presentato un ennesimo progetto redatto dall'Ing. Angelo Filonardi per la costruzione di una condotta d'acqua Pia - Antica Marcia.

Da tempo, nelle intenzioni della Giunta, retta dal Sindaco Marco Salvatori, era viva la volontà di portare l'acqua in città.

Nell'illustrare il problema in quella sede, egli disse: *"è, per un bisogno universalmente sentito dalla popolazione di Monterotondo, quello di avere un progetto affinché il paese fosse provveduto dell'elemento più importante della vita qual è l'acqua potabile della quale totalmente difetta, ed a questo bisogno, l'attuale rappresentanza municipale intende adoperarsi per realizzare tale comune desiderio"*¹.

Il progetto Filonardi prevedeva una spesa di Lire 462.800: una cifra ragguardevole, che le finanze del Comune non potevano permettersi, ma che, ipotizzando la formazione di un consorzio con la partecipazione di quelli di Sant'Angelo e Montecelio, poteva essere possibile conseguire.

Sulla base di questa idea il Sindaco Salvatori propose l'accensione di un mutuo di 500.000 Lire da riscattare in cinquant'anni: era un grosso ed oneroso impegno, prolungato per un tempo lunghissimo e tanto vincolante da impegnare gli abitanti di Monterotondo per ben due generazioni. Nonostante la paventata difficoltà, il piano, in linea di massima, venne approvato dal Consiglio per un più approfondito esame al fine di accertare la sua fattività.

1.2 - Nel Dicembre dello stesso anno, negli ambienti municipali si tornò a parlare del problema dell'acqua, riprendendo in esame il progetto dell'Ingegnere Filonardi in cui erano da considerare, oltre le spese di costruzione, anche quelle di esercizio e manutenzione ammontanti a Li-

re 1.700 annue. Riguardo poi all'acquisizione del mutuo di 500.000 Lire da estinguersi in cinquant'anni, la tassa fissata per ogni contribuente risultava essere pari a quanto le famiglie erano costrette a spendere ogni anno per approvvigionarsi d'acqua. Tutto ciò non fece che aumentare dubbi e perplessità sulla riuscita del progetto.

D'altra parte, per il Sindaco Salvatori non era pensabile reperire acqua in sorgenti relativamente vicine. Lo precisò in una sua nota letta in Consiglio, dicendo: *"se tolgasi qualche raro pozzo in città, ed appena tre once d'acqua Felice all'esterno della stessa, (3 Once cubiche sono circa 260 cc.) distante oltre un chilometro, in tutto il territorio non si rinviene nessuna sorgente d'acqua"*².

Al punto a cui stavano le cose gli approfondimenti fatti, sortirono più titubanze che certezze, solo al pensiero di doversi sobbarcare un onere cinquantennale, lasciando i più insicuri in piena esitazione. Forse era stato troppo, aver pensato alla pur agognata attuazione di un acquedotto, ma dal costo tanto alto.

L'iniziale proposta di Salvatori venne così respinta, prendendo invece in considerazione un'idea del Consigliere Gonfalonieri per un'indagine sulle effettive sorgenti idriche esistenti nel territorio.

Trascorse ancora un anno, mentre altre proposte e suggerimenti sul problema dominante si susseguirono, finché vi fu un momento in cui nei cassetti degli uffici comunali giacevano, uno sull'altro vari progetti senza che venisse presa una decisione seria e coraggiosa. Il problema restava sempre lo stesso: l'esorbitante costo di attuazione delle opere progettate, e le limitate possibilità di bilancio del Comune. Con uno sforzo dettato dalla speranza, venne comunque aperto un fondo di accantonamento per l'acqua, di 5.000 Lire.

Nel 1875 fu il Consigliere Domenico Mannucci che riprese il discorso dell'acqua chiedendo con forza che l'Amministrazione affrontasse una buona volta il problema con un progetto attuabile e redatto da persona esperta in tecnica idraulica da portare a buon fine.

Ma passarono ancora due anni con una situazione igienico - sanitaria che si andava sempre più aggravando, soprattutto nei mesi estivi, quando le cloache cittadine, non più lavate dalla pioggia si essicavano trasformandosi nel regno delle zanzare e delle mosche: le prime avevano dimensioni di ragni; le seconde, turgide e colorate assumevano riflessi argento - violaceo, la gente si difendeva col vino, ubriacandosi.

La polizia urbana, costituita da due guardie, aveva ordini severi sulle acque reflue da gettare nelle fogne, ma la loro azione era impotente: l'acqua proprio mancava ed ogni attività in centro paese, languiva. La giornata infatti, veniva trascorsa in campagna presso i campi e le vigne

delle tenute padronali, disseminate nel territorio circostante ed al rientro, alla sera, ognuno portava con se l'immancabile provvista d'acqua per la notte.

Nel Maggio del 1877 il Sindaco Vincenzo Ramarini fu in grado di avere un progetto messo a punto dall'Ing. Giuseppe Olivieri per una condotta di acque potabili, indigene da convogliare in città: era stato portato avanti a lungo uno studio il quale accertò essere la qualità delle acque esistenti nel territorio di Monterotondo, "eccellenti", e preferibili alla stessa acqua Marcia ed in quantità sufficienti per una popolazione di 4.000 abitanti. La spesa per quel progetto si aggirava intorno alle 150.000 Lire e cominciava a risultare sopportabile dalle finanze del Comune.

La ricerca era stata fatta partendo dal censimento delle acque sorgive allora esistenti rilevandole nell'ordine di distanza l'ubicazione: un chilometro dal centro paese, la polla dello Scoppio; 200 metri più vicino, quella della Bullicaretta; 50 metri ancora più vicino, quella della Fonte.

L'impianto di captazione delle acque, sarebbe stato montato presso il mulino che sfruttava il corso delle acque della Fiora, sul confine con Palombara Sabina il quale consisteva in un sistema di trombe idrauliche dalla spesa di 137.000 Lire, escluso il costo del bottino di raccolta e della rete di distribuzione. Secondo il progetto Olivieri, la spinta alle acque doveva avvenire col sistema dell'aria compressa, per una quantità idrica da 7 a 10 once cubiche (un'oncia cubica è uguale a 6,45 cc.).

L'azione motrice sarebbe stata impressa da una pompa a stantuffi, aspirante-premente, che prendeva movi-

mento da un punto di forza del mulino comprimendo l'aria per dare la spinta necessaria all'acqua, aspirandola dai pozzi e convogliandola nei bottini di raccolta per la distribuzione.

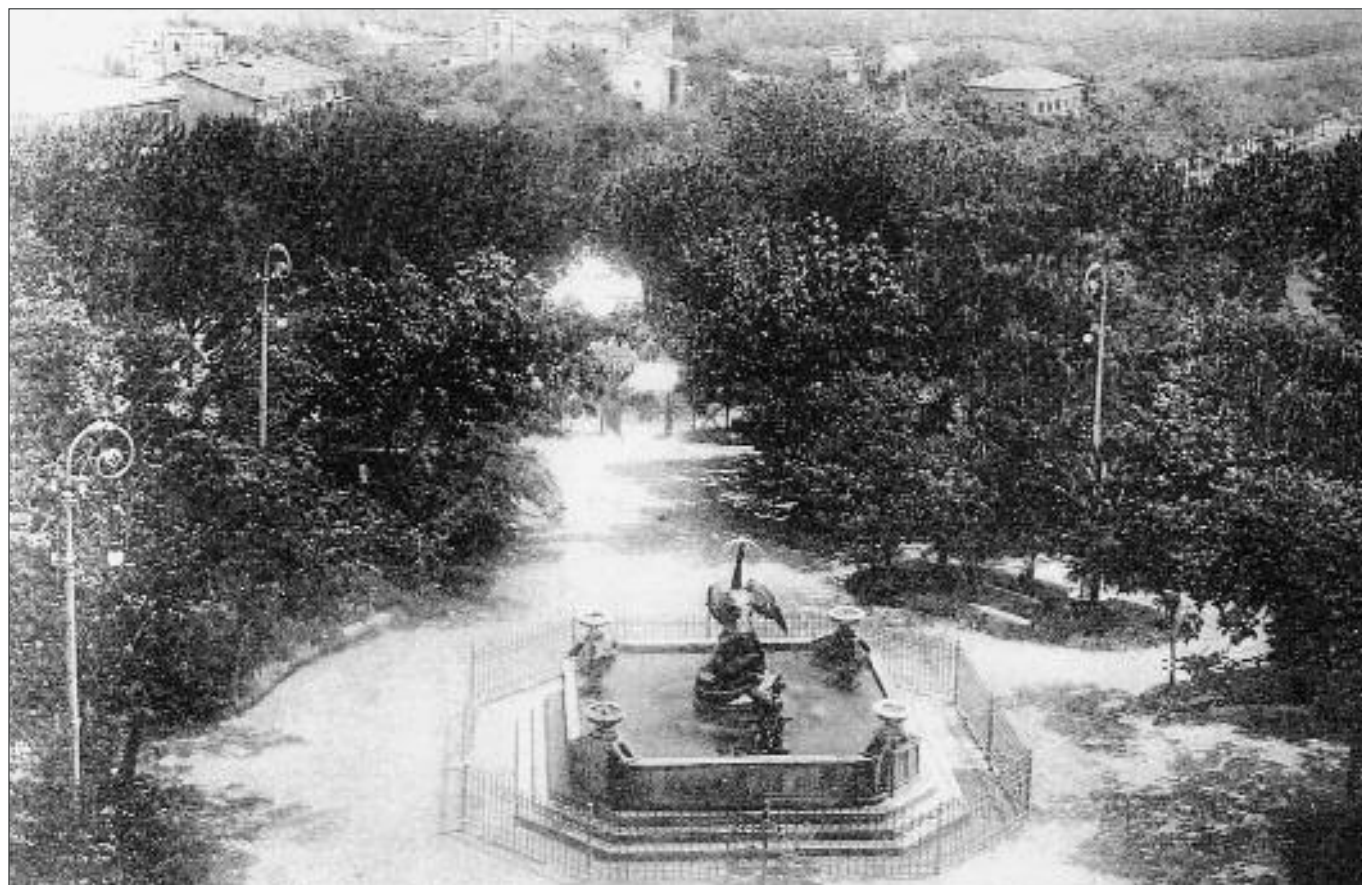
A dare un giudizio sull'intero complesso idraulico fu chiamato un esperto, il Professor Secchi che ne approvò l'attivazione, in quanto, lo stesso apparato era stato adottato in altre province del Regno. Altre consultazioni richieste agli ingegneri Filonardi e Sinibaldi furono fatte, ottenendo la loro approvazione.

Il progetto approntato, venne così accolto con soddisfazione e molte speranze dalla popolazione di Monterotondo nell'ambito delle quali si diffuse l'ottimismo di cominciare davvero a pensare di avere l'acqua in città con una spesa sopportabile alle possibilità locali in un tempo ragionevolmente e relativamente breve.

1.3 - Nel corso del 1877, un rapporto dell'ufficio municipale venne consegnato all'ingegnere agronomo Francesco Montechiari, di Roma, riguardante l'occupazione dei terreni sui quali doveva passare la nuova condotta dell'acqua potabile, dalle sorgenti fino in città.

Erano state previste le servitù di passaggio e le pratiche di esproprio per una spesa di 4.550 Lire, comprese le aree per la costruzione di abbeveratoi e lavatoi, in quanto opere di pubblica utilità, previste dalla legge del 20 maggio 1865 e del regolamento comunale del 1867.

Molti terreni risultarono proprietà del Principe di Piombino, per cui furono necessari non pochi incontri



LA FONTANA DEL CIGNO FU INAUGURATA IL GIORNO 8 SETTEMBRE 1880 NELLA PIAZZA BELVEDERE, ATTUALE PIAZZA MARCONI

dell'Amministrazione con questo signore e con gli altri proprietari dei terreni interessati alle servitù di passaggio.

Fu pertanto necessario giungere a compromessi ed accordi per non invadere terreni seminativi e vigne e nel contempo non far deviare eccessivamente la linea dell'acquedotto.

Il tracciato della condotta proveniente dal bottino di distribuzione, ubicato dietro il Palazzo Comunale, esistente tutt'oggi, scendeva in direzione della Via di Palombara (Via Mazzini), per voltare ad un certo punto a sinistra verso il Pratone, in direzione dell'attuale Via delle Sorgenti dove era stata prevista la costruzione del bottino di raccolta delle acque con annessi abbeveratoio e lavatoio.

Nel Settembre del 1877, il Sindaco Domenico Manucci, subentrato a Vincenzo Ramarini, da tempo malato, fece conoscere con apprensione alla Giunta, la situazione d'indebitamento del Comune³.

Fu come una doccia fredda che bloccò di colpo le speranze di dare esecuzione al progetto della condotta dell'acqua potabile. Si presentò un'unica opportunità: quella di sospendere la distribuzione della legna del taglio al bosco di Gattaciecchia che veniva effettuato annualmente a favore della popolazione.

Che fare? Sarebbe stato un modo per l'erario comunale di non ricorrere all'applicazione di soprattasse, che a conti fatti, avrebbero fruttato ben poco alla finanza civica, data la condizione dei contribuenti di un paese, come sottolineò il Sindaco: *"dove l'unico mezzo di sussistenza dei più è il lavoro assiduo nel ristretto territorio coltivato a vigna"*.

C'era in effetti, la preoccupazione di togliere per una volta il diritto sacrosanto del "lascito Orsini" a beneficio dei cittadini della fruizione di legna al prezzo del solo costo del taglio. Sussisteva nel contempo il pericolo che, senza una regolamentazione, si sarebbe potuto verificare il deprezzamento inconsulto del bosco per la necessità di procurarsi in qualche modo la legna per affrontare l'imminente inverno.

Era da scegliersi insomma, tra due mali, quello minore di sospendere il beneficio della legna, oppure l'aggravio di una tassa che sarebbero stati ben pochi in grado di pagare. Infine, il Consiglio Municipale decise la vendita all'asta del taglio della legna con la postilla: *"per questa sola, particolare circostanza e che tale atto non debba ledere in veruna guisa negli anni a venire il sacrosanto diritto dei cittadini, da intendere come fatto eccezionale, imposto per il miglior bene della comunità monterotondese"*.

Dalla vendita della legna venne incaricato l'Agronomo Francesco Montechiari il quale, ad asta conclusa realizzò circa 6.000 lire, seguendo il criterio del non prelevamento della frasca da riservare alla produzione di carbone di legna per uso domestico, come venne specificato nel capitolato d'appalto *"da riservare ad esclusivo consumo e beneficio della popolazione, come suo diritto"*.

Il tempo propizio per il taglio del bosco, non doveva andare oltre il 15 di Novembre di quello scorcio di 1877, in cui tutti gli abitanti di Monterotondo, concorsero con

spirito solidale a fare a meno della legna distribuita, per avere in paese il bene assai prezioso dell'acqua potabile.

1.4 - Il 7 Aprile del 1878 si tenne una seduta del Consiglio Comunale, avendo per tema per l'ennesima volta il progetto dell'acquedotto. Da quel giorno, l'argomento acqua avrebbe tenuta impegnata l'Amministrazione per oltre due anni, mobilitando progettisti ed esperti in idraulica, proprietari di terreni e maestranze specializzate, fino alla realizzazione dell'opera.

Il problema degli espropri fu quello che presentò più difficoltà del previsto. Oltre il Principe di Piombino, erano interessati anche il Principe Borghese ed i Signori Manzi, Lazzeri e Bigliocchi.

Questi signori possedevano in varie misure i territori di settentrione fino alla Fiora dove operava il mulino di proprietà del Principe Borghese, che dimostrarono in linea di principio di essere interessati all'iniziativa del Comune, ponendo tuttavia delle condizioni: i terreni sui quali sarebbe stata posta la condotta dovevano far parte del progetto dell'Ing. Giuseppe Olivieri; la cessione del terreno sarebbe avvenuta gratuitamente; sarebbe stato concesso il punto di forza presso il mulino per l'applicazione del macchinario atto al sollevamento delle acque dalle polle della Bullicaretta, dello Scoppio e della Fonte ed il loro convogliamento nei bottini di distribuzione; un terzo delle acque ricavate doveva essere messo a disposizione dei Principi di Piombino e Borghese per uso irriguo e di alimentazione degli abbeveratoi; la famiglia Manzi si accordò per una permuta di terreni; gli altri tenutari, i Fratelli Lazzeri e la signora Albina Bigliocchi, vedova Federici, accettarono i prezzi d'esproprio, ma vollero che venisse eretto un muretto di separazione tra i loro fondi e quelli ceduti per l'opera idraulica di pubblica utilità. Nel complesso, l'accordo fu raggiunto con la soddisfazione delle parti in causa.

Si cominciarono anche a fare i conti. Dalle perizie estimative risultarono i seguenti, previsti costi:

Lire	7.850	per la condotta principale dell'acqua;
Lire	14.500	per la costruzione di quattro fontane in città;
Lire	2.500	per imprevidi pari a 1/10 delle spese complessive;
Lire	25.850	il totale.

Ben altre voci di spesa concorsero, come:

Lire	3.500	per l'espropriazione dei terreni privati;
Lire	12.000	per l'apparecchiatura di sollevamento delle acque fino in città;
Lire	24.500	per la rete cittadina di diramazione;
Lire	7.500	per la costruzione di un lavatoio;
Lire	1.000	per la costruzione di un abbeveratoio;
Lire	16.500	per ingegneria e spese varie;
Lire	89.850	il totale complessivo ⁴ .

A quella cifra doveva però essere aggiunto un'antico debito che l'Amministrazione eretina si trascinava fin dal



PIAZZA DEI LEONI - 1960

1866 per un prestito di 10.000 scudi, pari a Lire 53.750, contratto al 6% con l'avvocato Olimpiade Dionisi di Roma. A causa della forte somma, il Comune di Monterotondo, fino a quel momento era riuscito solo a pagare il rinnovo degli interessi⁵.

A conti fatti, le finanze locali si trovavano ora, a dover affrontare un onere complessivo, che si aggirava intorno alle 150.000 Lire: era il doppio del bilancio comunale del 1878.

Il Sindaco Mannucci dovette spiegare ai membri del Consiglio la situazione economica-finanziaria e lo sforzo enorme al quale l'Amministrazione avrebbe dovuto porsi di fronte, con un tale progetto e un debito pregresso. "Inoltre – aggiunte – sono scaduti i termini di dilazione del debito da pagare, per cui occorre provvedere con la somma di 60.000 Lire".

Fu così che la Giunta Mannucci dovette proporre al Consiglio, di rivolgersi ad un istituto di credito per l'acquisizione di un mutuo di 200.000 Lire da estinguersi in

25 anni con una quota annuale di 15.500 Lire, allo scopo di eseguire un'opera di pubblica utilità.

Il mutuo venne infatti approvato, sperando che tutto andasse per il verso giusto, avendo l'Amministrazione lavorato scrupolosamente: nessun dettaglio era stato trascurato. Allorquando, una nota giunta dalla Prefettura di Roma, annunciava che la richiesta del mutuo avanzata era stata "retrocessa" a causa di alcune "osservazioni" riguardo alla scelta degli istituiti di credito; la pratica veniva quindi rimessa al mittente per, "un ulteriore approfondimento".

Tutto ciò comportò innumerevoli incontri e lungaggini burocratiche tra gli uffici di Roma e la Giunta Comunale, tanto da dare alla popolazione di Monterotondo, la sensazione che venissero posti da qualcuno certi ostacoli all'acquisizione dell'acqua in città, finché il Sindaco Mannucci trovò l'escamotage per il superamento delle "osservazioni": propose di chiedere il mutuo, anziché agli istituti privati, alla Cassa Depositi e Prestiti, di istituzione pubblica, da poco costituita con Legge 2 Ottobre 1876, che, nonostante lo scetticismo di qualcuno, era disposta a fornire il mutuo richiesto.

L'intera Assemblea comunale dette il suo appoggio all'idea di Mannucci nel pacchetto del quale, oltre il piano per la realizzazione dell'acquedotto, era compreso anche l'estinzione dell'antico debito.

1.5 - Finalmente, nell'Ottobre del 1878 la notizia tanto attesa venne verbalizzata in sede di Consiglio Comunale: "*il Consiglio Permanente dell'Amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti dello Stato, nella sua riunione del 22 u.s., ha deliberato di accordare a questo Comune il prestito di Lire 200.000 allo scopo di estinguere il debito Dionisi e la costruzione della condotta dell'acqua potabile in città. Il rimborso è stato stabilito come richiesto, in 25 annualità di ammortamento con le dovute garanzie già deliberate*".

Era stata confermata anche la rata annua di 15.500 Lire, con restituzione a partire dal 1879 fino al 1909 in rate bimestrali di 2.583,33 Lire. Il consiglio approvò unanime, ma con l'astensione dei Consiglieri, Vincenzo Vitali, Romualdo Federici e Vincenzo Baruti i quali, avrebbero voluto che fosse portato avanti il più ambizioso progetto Filonardi dell'acqua Marcia da 500.000 Lire. Ma, avere deciso il piano più modesto della captazione delle acque indigene, con la richiesta di un mutuo di 200.000 lire, fu già per il Consiglio di Monterotondo un grosso sforzo. Per averne un'idea, basta pensare che il bilancio

ordinario consuntivo per il 1878 dell'Amministrazione eretina era stato appena di 86.000 Lire.

La Giunta Mannucci dette quindi le prime disposizioni per dare inizio dal primo dell'anno 1879, alla costruzione del primo acquedotto a Monterotondo. Il progetto edificatorio, fin dal Marzo di quell'anno, non ebbe però una vita facile: furono proprio i tre consiglieri astenuti in sede di Consiglio a tentare di rimettere in discussione il programma fissato.

La questione venne rimossa dal consigliere da poco nominato, Lorenzo Vitali, il quale, parlando per la prima volta in Aula, dichiarò apertamente di non essere d'accordo col progetto Olivieri, chiedendone la sospensione e il riesame della proposta Filonardi da 500.000 Lire per, *"condurre le acque in città dalle vicine montagne di Monterotondo Romano"*. A discussione inoltrata, intervennero anche i tre astenuti, Vincenzo Vitali, Federici e Baruti, associandosi alle critiche di Lorenzo Vitali. Ma i giuochi ormai erano fatti e le decisioni prese ed autorizzate dalle autorità tutore, per cui le loro critiche si persero nel dibattito stesso. Per rendere allora la loro azione più clamorosa, i quattro abbandonarono la sala consiliare.

A seguito di quella mossa, Il Presidente Mannucci non si scompose più di tanto: rispose, ribadendo che il progetto Filonardi era risultato assai difficile ed oneroso da realizzarsi; invitò quindi l'Assemblea, a procedere con le gare d'appalto.

Alla fornitura dei materiali concorsero: la ditta Fiorella di Milano per la fornitura delle condutture in ghisa; le ditte Monami e Fumaroli di Norcia, per le tubazioni in terracotta e le giunzioni elastiche, su progetto dell'Ing. Olivieri.

In attesa dell'arrivo dell'acqua, venne messo mano alla costruzione della fontana fornito di un putto zampillante, nello spazio antistante il Palazzo Ducale ed alla posa di quattro leoni ai lati della colonna di Piazza Vittorio Emanuele, eretta nel 1845 in onore del Cardinale Lambruschini, munifico mecenate di Monterotondo. I lavori delle due opere erano stati affidati alla capacità di un valente artista dell'epoca, il Signor Tito Giannini, di Roma, che venne remunerato per 1.150 Lire. Il Consiglio volle inoltre, imporre ufficialmente il nome al piazzale dove era in costruzione la fontana con una targa in marmo scolpita dallo stesso Giannini e la seguente iscrizione impiombata: Piazza belvedere - 1880.

1.6 - Nel Giugno 1880 i lavori per l'acquedotto erano tanto avanzati, che fu possibile dare inizio ai primi allacciamenti alle singole sorgenti della condotta principale. Senonchè, in quei giorni si presentò presso la Segreteria Municipale con atteggiamento assai risentito un noto vignaiolo di Monterotondo: il Signor Giuseppe Colleoni, dichiarando che era sua intenzione contrastare la proprietà dell'acqua della Bullicaretta che da tempo immemorabile aveva sempre alimentato la fontana ed il lavatoio con annesso abbeveratoio, ivi esistente e quindi in-

tendeva opporsi a che l'acqua venisse imbrigliata ed immessa nella condotta in costruzione.

Con tale atteggiamento, il Colleoni non esitò ad affermare che, *"avrebbe ostacolato a viva forza ogni ulteriore prosecuzione dei lavori"*.

La ferma determinazione del vignaiolo, a suo modo di vedere, derivava dalla convinzione di avere il diritto di usufruire di un bene che da sempre, egli ed i suoi avi avevano beneficiato. Nel suo convincimento, egli non aveva affatto tenuto di conto che il Comune stava portando avanti un'innovazione a carattere collettivo e di pubblica utilità.

Questo gli costò un'ingiunzione da parte della dell'autorità di prefettura. Tuttavia, il Colleoni non si dette per vinto in quanto sentiva di perorare con la sua, anche la causa di altri compaesani, convinti come lui, che la polla della Bullicaretta dovesse rimanere libera da ogni imbrigliamento, e a disposizione di tutti.

L'amministrazione civica ricevette addirittura una citazione in Pretura con tanto di denuncia da parte del Colleoni stesso⁶.

La cosa suscitò non poco scandalo in città e di lì a poco sorsero due fazioni: c'era chi voleva che l'acqua fosse condotta in città e chi desiderava farla sgorgare, accessibile a tutti.

A seguito di questo diverbio, i lavori all'acquedotto furono sospesi con gravi ritardi nei tempi di consegna, finchè si giunse al processo dove prevalse la posizione del Municipio, in base al disposto art. 7 della Legge 20 Marzo 1865, riguardante le opere di pubblica utilità.

Il focoso Colleoni, oltre che al pagamento delle spese processuali, dovette rimuovere gli impedimenti frapposti alla polla e metterla a disposizione delle maestranze idrauliche. I lavori ripresero e l'opera di costruzione della condotta acquistò nuova lena.

Per tutta l'estate di quell'anno, il Piazzale Belvedere era diventato un cantiere: in quel luogo stava per essere ultimata la fontana dove sarebbe avvenuta l'inaugurazione con l'arrivo dell'acqua in città. L'opera di edificazione della condotta si prolungava più in basso lungo la Via di Palombara per scendere ancora ai bordi della strada per il boschetto, attraverso il Pratone e ancora più avanti fino all'ultima sorgente dello Scoppio. Tra la sorgente della Bullicaretta e quella della Fonte, erano in costruzione il bottino di raccolta delle acque, il lavatoio e l'abbeveratoio.

Il luogo più lontano dell'impianto stava invece presso il mulino sulla Fiora, dove vi era il punto di forza che dava azione alla pompa a trombe idrauliche per il convogliamento delle acque in condotta. La sua portata media era di 15 once cubiche, circa due litri al secondo.

Appena allestito il serbatoio il Consiglio volle porre all'esterno del manufatto una targa ricordo. Il Sindaco Domenico Mannucci, commentò con poche parole: *"affinchè si conservi la memoria ai posteri... per la eseguita condotta dell'acqua in città"*.

Ecco la scritta:

IL MUNICIPIO, CON LE CONTRIBUTIONI CIVICHE; ELEVÒ IN QUESTO SERBATOIO LE ACQUE DELLE SORGENTI COMUNALI, NE DIRAMÒ IL CORSO ALLE FONTANE, AL BEVERATOIO, AL LAVATOIO, COSTRUITI PER ORNAMENTO ED UTILITÀ PUBBLICA ANNO 1880.⁷

1.7 - A luglio venne nominato Sindaco, Vincenzo Vitali al quale fu comunicato da parte della direzione dei lavori, che le opere idrauliche per la condotta dell'acqua potabile, erano pressoché state ultimate. Appresa la lieta notizia, fu subito stabilita la data per la sua inaugurazione, fissandola per il prossimo 8 Settembre, festa della Madonna.

Dal Segretario Comunale, Nunzio Casini, partirono le prime disposizioni per organizzare pubblici festeggiamenti, mobilitando il Maestro di Concerto per gli appuntamenti necessari.

I maggiori preparativi per la festa dell'acqua, fervevano in Piazza Belvedere. Intorno alla fontana, sovrastata dal putto erano state poste otto panchine per rendere il luogo più accogliente.

Onde permettere che dal putto zampillasse l'acqua, era stato costruito un deposito abbastanza in alto, oltre il cortile del Grande palazzo. Fu perciò necessario, per non compromettere l'edificio, far passare le tubazioni dall'androne attraverso il cortile fino a raggiungere il bottile che avrebbe fatto anche da punto di distribuzione per tutto il borgo, raggiungendo anche la fontana dei Leoni. Quel serbatoio è tuttora funzionante ed alimenta ancora parte del Centro Storico.

Giunti all'8 Settembre, per la ricorrenza della natività della Madonna, a Monterotondo la festa fu memorabile ed in contemporanea, per la prima volta, dalla fontana della Piazza Belvedere si innalzò uno zampillo proveniente dalle sorgenti indigene; furono due avvenimenti che si fusero e si confusero: alla devozione per la Vergine Maria, si aggiunse la gioia di assaporare la preziosità dell'acqua a portata di mano. In quei momenti, doveva essere stata la cosa più bella che si potesse avere.

Le autorità civiche, con in testa il sindaco Vitali, pronunciarono discorsi di circostanza. Alla cerimonia presenziarono rappresentanti della Provincia di Roma. Que-

sto fu motivo di orgoglio e soddisfazione per i monterotondesi che, con le sole proprie disponibilità finanziarie erano riusciti a compiere un'opera di civiltà; lo fu particolarmente per l'Avv. Domenico Mannucci, principale protagonista dell'iniziativa, e chi volle dimostrare fiducia a Lui ed alla capacità tecniche dell'ing. Giuseppe Olivieri, autore del progetto.

Per anni queste persone si erano battute per la realizzazione di un sogno a lungo intravisto e spesso contrastato tra chi si era mantenuto scettico ed incredulo, e tra chi aveva inteso fare fughe in avanti, con grossi progetti difficilmente realizzabili.

Eppure, adoperare l'acqua per uso personale, era per molti ancora un fatto culturale da acquisire a Monterotondo; la si usava per abbeverare le bestie, per innaffiare il seminato, ma molto meno per lavare la propria persona: sembrava un bene sprecato per un atto inutile. Lavarsi era sinonimo di salute cagionevole e di indebolimento fisico. Per le donne poi, fare il bagno era come mettere in pericolo la propria fertilità: così almeno dicevano le vecchie comari. Poi, col tempo, la gente si rese conto che con l'acqua a portata di mano, le condizioni igieniche delle abitazioni avrebbero salvaguardato la salute di chi doveva viverci; la vita collettiva sarebbe migliorata, dando incremento e decoro a tutta la comunità.

In quei giorni il borgo fu vestito a festa, con addobbi ed archi di trionfo; tralci di verde e lampioncini colorati. Molti vennero dai paesi vicini per partecipare alla comune gioia; la popolazione cantò e ballò per diverse notti. Tutti vollero assistere allo splendore del Palazzo Ducale, illuminato a giorno. Ed almeno una volta, ogni visitatore volle avvicinarsi alla fontana del Belvedere per toccare l'acqua che scorreva e che il putto riversava nella grande vasca in segno d'abbondanza per tutti.

Molti comunque, all'acqua, preferirono il vino, non certo per mancanza di rispetto alla prima, quanto per rendere il giusto omaggio al secondo, vanto e lustro dei monterotondesi di quei tempi. Quando i vecchi vignaioli parlavano delle ubertose vigne disseminate per le colline circostanti, non nascondevano certamente il significato del frutto della loro opera e l'orgoglio di quello che per essi era la più importante fonte di lavoro, di vita e di benessere.

1) Biblioteca Comunale di Monterotondo, Archivio, Faldone B1 1872-1874, Vol. 1873, Prop. 71/73.

2) Ibidem, Faldone B1 1872-1874, vol. 1873, Prop. 71/73.

3) Ibidem, Faldone B1 1872-1874, Vol. 1873, Prop. 71/73.

4) Ibidem, Faldone B3 1877-1879, Vol. 1877, Prop. 20/77.

5) Ibidem, Faldone B1 1875-1877, Vol. 1877, Prop. 94/77.

6) Ibidem, Faldone B12 1874-1885, Vol. 1880-1882, Prop. 54/80.

7) Ibidem, Faldone B 12 1874-1885, Vol. 1880-1882, Prop. 54/80.